

Nunzio Campagna

Do minore

Romanzo



RCEMULTIMEDIA
COMMUNICATION COMPANY

INDICE

Socialmente pericoloso e di pubblico scandalo	3
Il violino di San Pietroburgo	11
<i>Lettera dell'autore</i>	11
<i>Prologo</i>	12
<i>Il violino Tirkòuskij</i>	13
Do minore	19

Socialmente pericoloso e di pubblico scandalo

La lettura delle prime pagine del romanzo «Socialmente pericoloso» - sperando di non essere frainteso – ha svegliato antichi ricordi degli anni tricaricesi. Chi più o meno ha la mia età scoprirebbe due personaggi, di cui *Rabatana* e, soprattutto, *La pazza di via Gelso* di Mario Trufelli, da *Rabatana* riportato, hanno raccontato; e un terzo personaggio collettivo, che *Rabatana* non ha raccontato e non racconterà. Tre personaggi che hanno fatto correre il rischio, che voglio evitare, di avvalermi di *Socialmente pericoloso* ... come una fonte di ispirazione di bagatelle tricaricesi.

I ricordi che un'opera letteraria evoca fanno molto piacere, se si riesce a non confondere i piani. Insisto solo un poco, limitandomi a citare brevissimi brani che ricordano i suddetti tre personaggi. «[Colino] portò le mani alla bocca ed emise una lunga e sonora pernacchia, che accompagnò la scomparsa del treno nella galleria successiva. ... Attraversò le strade del paese senza badare ai ragazzini che gli gridavano dietro, a ritmo cadenzato: Colino la pernacchia ... Colino la pernacchia ... [Colino diventò] un povero scemo, grosso e forte, ma col cervello bloccato ». Colino, Nicola Bizzarria il suo nome nel romanzo, della storia è il protagonista.

Tanto uguale a Colino, da confondersi e confonderlo con lui, ma anche affatto opposto, è «Vincenzino il sagrestano: una grossa testa, più larga che alta ... I piedi andavano come se volessero liberarsi del fastidioso peso che trascinavano». Il Vincenzino che cresce nel romanzo non ha peraltro nulla a che vedere col macrocefalico personaggio reale – una brava, corretta e rispettosa persona -, che a causa della testa grossa aveva difficoltà di equilibrio e camminava barcollando.

Ed ora il terzo passaggio: «Due giorni prima della festa vera e propria, arrivò una piccola banda formata da un mazziere, un paio di pifferi, un trombone e un tamburello a sonagli. Sembrava che i componenti si fossero messi insieme con l'intento di suscitare risa al loro semplice passaggio». Nella realtà furono i sakëtapùrçë, che passavano e ripassavano per le vie di Tricarico seguiti da stuoli di ragazzini, suscitando ilarità e allegria e non potevano mancare alla festa della Madonna del Carmine, complemento ilare e bizzarro della grande festa con la cassa armonica eretta in piazza, il corso, la piazza, via Roma e viale Regina Margherita addobbate con fastose e brillanti luminarie, la grande orchestra con molti suonatori e rinomati professori solisti, di cui giudicavano con sapiente competenza don Giulio Buono e don Ciccio Ierardi, entrambi maestri di scuola in pensione.

Anche don Vittorio Lombardi, di professione direttore d'orchestra e, per campare, gestore di un negozio nominalmente di spezie coloniali nel corso, lodava la loro professionalità.

Il romanzo tratta il terribile problema dell'istituzione manicomiale, percorrendo la biografia di Colino, trattata come una commedia in tre atti: IL PAESE, IL MANICOMIO, LA LIBERTÀ'. Il tema, posto ad epigrafe del romanzo, lo detta Franco Basaglia, autore della legge 180, anche se non scritta materialmente da lui, relativa alla soppressione dei manicomi: «Il malato mentale è “malato” soprattutto perché è un escluso, abbandonato da tutti, perché è una persona senza diritti, nei confronti della quale tutto è possibile». Il pregio del romanzo sta nella forza descrittiva, e perciò stesso non sintetizzabile, dei personaggi, ambienti, interni di case, comportamenti, linguaggi, modi di comunicazione di un società contadina e sotto proletaria meridionale arretrata dei primi decenni del secolo scorso, e nella ricchezza di metafore delle varie forme di demonizzazione della malattia mentale.

Colino è il protagonista di una storia di emarginazione. Non riconosciuto dal padre, un confinato, ammogliato con figli che l'aspettavano al suo paese, ebbe un rapporto con una giovane del posto, Teresa; colpito quando era piccolo da una misteriosa malattia, che i medici non seppero diagnosticare e gli bloccò il cervello; disconosciuto dal nonno che non sopportava che il bambino portasse il cognome della madre, ossia il suo, Bizzarria. Colino porta al pascolo due capre e vendeva il latte che producevano; grande, grosso e forte ha una fame atavica e guarda storto la madre, che non lo sazia e la rinnega: – tu non sei mamma ... tu non sei una mamma.

Il suo contributo alla festa del patrono, in ogni ruolo, era determinante. – Se non ci fosse Colino, come la faremmo questa festa? – dicevano i membri del comitato. Gli si dette pure la possibilità di fare parte del complesso bandistico, facendogli portare sulle spalle la grancassa davanti al panciuto e asmatico suonatore, con cui non fu facile l'accordo ritmico dato che i passi dei due non concordavano.

Un giorno, durante la processione, sotto il sole di mezzogiorno, si sentì male, sentì venirgli meno l'orgoglio per quel ruolo e percepì per un attimo di non essere come gli altri. Emise un lungo indecifrabile urlo e fuggì, portandosi addosso la grancassa, con la quale dava colpi a destra e a sinistra nel tentativo di liberarsene. E nella gente cominciò a insinuarsi il dubbio che Colino fosse pazzo, non il povero scemo che si diceva.

Alcuni strani atteggiamenti di Colino, negli ultimi giorni, misero la madre in uno stato di segreta preoccupazione. Vi erano momenti in cui il figlio non le toglieva gli occhi di dosso. Si era alzata di buon ora per fare il pane. China sul quadro, lo sforzo per l'impasto

della farina metteva in risalto la prorompente rotondità dei seni appena contenuti nel corpetto disciolto. Colino, steso sul letto, fissava la madre con uno sguardo inespressivo e non dava ascolto alle sue sollecitazioni ad alzarsi per portare al pascolo le capre. Guardava, guardava fisso Teresa avvertì la gravità della situazione e penso di confidarsi con la comare Caterina, la capera (Leggi, se vuoi, in questo blog, il racconto *La Capera* di Rocco Scotellaro). La comare comprese la situazione e pensò che bisognava che Colino conoscesse una donna e facesse sesso. Con Teresa escogitò il piano di coinvolgere Mariarosa la prostituta, col corrispettivo di un generoso compenso. (E' evidente il riferimento a *zia Filomena*, la sola donna che abbia pubblicamente esercitato a Tricarico la prostituzione nei primi decenni del secolo scorso, praticando una tariffa per le sue prestazioni pari al prezzo del biglietto del cinema. Di *zia Filomena* racconta Rocco Scotellaro in *Contadini del Sud*).

Con la scusa della restituzione di un prestito, Teresa convinse Colino a portare cinquecento lire (il prezzo del compenso pattuito) a Mariarosa. Mariarosa prese a circuire Colino, a provocarlo pesantemente, mise in atto uno spogliarello e si stese nuda sul letto, invitando Colino a sdraiarsi con lei. Colino, la fissò, emise un lungo urlo belluino, impugnò un coltello e si lanciò sulla donna, ferendola. Il sangue della donna schizzò su di lui, Colino fuggì, e quelli che lo videro sporco di sangue, col coltello in pugno, e Teresa, pensarono che Colino avesse commesso un omicidio. Colino poi spiegherà di aver così agito per aver visto sdraiato accanto a Mariarosa nuda un uomo con gli stivali neri.

Il fatto fece cadere il paese nello sconcerto. C'era chi sosteneva, come don Ciccillo il maestro, che Colino fosse un povero scemo, non *compos sui*, incapace di un delitto, e chi, il maresciallo dei carabinieri, che non si trattava più di un povero scemo, ma di un elemento socialmente pericoloso.

Giunsero a casa di Colino, due infermieri della Casa del Divino Soccorso – che era il manicomio -, uno tarchiato e grosso (il Tarchiato), l'altro alto e secco (il Secco), e pure i carabinieri. Colino fuggì, percorrendo le rapide viottole che percorreva ogni mattina con le capre, inseguito dagli infermieri e dai carabinieri, seguiti da un gruppo di ragazzini e uomini. Colino è veloce e non lo prendono. Lo ferma un misterioso colpo di fucile, che non si seppe chi l'avesse sparato, la sola cosa certa fu che non lo avevano sparato i carabinieri. Colino si rifugiò su un albero, che gli inseguitori cinsero di assedio, non osando salire sopra. Colino si rese conto della situazione e decise di scendere, mise un piede in fallo, cadde e si spezzò una gamba.

Quando ero bambino assistetti alla cattura di un povero disgraziato zoppo, un calzolaio denunciato dalla moglie, che dovevano portare al manicomio. Decine di persone partecipavano alla “caccia”, lo costrinsero in un angolo, egli tentava un’ultima disperata difesa facendo roteare il bastone, gli lanciarono addosso una cassa, premuta contro la parete, immobilizzandolo, e così lo catturarono. Lo portarono al manicomio di Miano (Napoli) e di lui non si seppe più nulla.

Colino, messo su una barella e chiuso in una autoambulanza, fu portato incontro al suo destino come una liberazione per il paese.

La Casa del Divino Soccorso, dove Colino era stato rinchiuso, come già detto, era il manicomio. Casa, divino e soccorso sono parole incompatibili con la parola manicomio. Gli internati nel manicomio avevano come unica prospettiva reale la morte. La Casa si era attrezzata per la sepoltura interna. Nessuno era mai uscito da quel portone, se non, raramente, da morto e soltanto nel caso che qualche parente ne avesse fatta esplicita richiesta. “Pericoloso a se e agli altri e di pubblico scandalo” era la formula che relegava esseri umani in quell’inferno. Nunzio Campagna della vita e della prassi manicomiale descrive la storia tragica e grottesca e drammatica in un movimentato intreccio di personaggi e situazioni. Una storia non riassumibile, ma da leggere tutta con attenzione, perché non si tratta di una storia inventata da un romanziere, ma di sapere e capire qual è stata la non-vita di poveri infelici emarginati a infimi livelli della società. «D'altronde il manicomio – scrive Campagna, pag. 73 -, come istituzione, era pensato, e vissuto in funzione della preparazione alla morte. Esso si assumeva il compito di facilitarla facendo dimenticare la vita, recidendo il legame con il mondo dei vivi, educando gli internati all'accettazione del loro stato, inculcando nei loro cervelli e nei loro corpi idee e atteggiamenti distruttivi della loro persona». Le pareti del manicomio – del Divino Soccorso – soffocano e non lasciano trapelare l’inferno fatto anche di storie criminali, dove peraltro non mancano episodi di umana pietà e amicizia.

Qualche anno dopo i manicomi furono chiusi. Non lo dice un romanzo, la chiusura fu determinata da un movimento di lotta e denunce e infine disposta da una legge dello Stato.

Il medico che curava il dimissionamento degli internati non aveva dubbi: Nicola Bizzaria, alias Colino, era soggetto sano di mente, anche se labile, e in grado di badare a se stesso. Aveva certo bisogno di essere aiutato e assistito nella risocializzazione, ma a questo avrebbero pensato i centri di assistenza e le varie istituzioni alternative all’ospedale psichiatrico che la legge prevedeva. Il soggetto, tuttavia, presentava sintomi di asocialità o di aggressività che avrebbero potuto pregiudicare il suo pieno reinserimento, soprattutto

nella comunità di reinserimento. Questo era il progetto di una grande riforma. Ma le riforme sono scritte su pezzi di carta, affidati, per l'attuazione della riforma stessa, alle regioni. Dove più dove meno, pezzi di riforma furono fatti cadere, in qualche caso furono fatti cadere tutti. Si chiusero i manicomi, liberi tutti, e non si fece più niente.

Colino fu lasciato solo a se stesso. Diventa l'emblema della disattenzione della società civile e dell'opinione pubblica, delle istituzioni e della politica, della diffusa percezione del problema come un problema risolto esclusivamente tramite l'abolizione dei manicomi.

Egli era ora un uomo di quarant'anni circa, di cui la metà passati in manicomio. Aveva sani principi, non dava segni di anormalità e neppure di essere un povero scemo. Tornò al paese. La madre era morta, di lei ora aveva nostalgia e per lei provava tenero affetto. Andò a casa, credendo che fosse sua, ma la madre l'aveva venduta, e scoprì che era adibita a ricovero di pecore. Nel paese fu accolto bene, ma la pazzia che l'aveva portato in manicomio incuteva repressa inquietudine e paura. – Adesso è calmo e si comporta bene, ma chissà che può succedere!- Mariarosa, la prostituta che egli aveva accoltellato, ancora piacente, fu l'unica che l'accolse senza riserve, e anzi pensò che con Colino potesse farsi una vita. Si coricarono nello stesso letto, Mariarosa con tenerezza, pazienza e abilità tentò di fare l'amore con lui. Non vi riuscì. Colino era impotente, e non sapeva nulla del sesso e neppure che si facesse e come si facesse.

Va a far visita al parroco, dove incontra anche Vincenzino il sagrestano. Il breve rapporto tra Colino e Vincenzino assume un tono assurdo. Vincenzino, il sagrestano, compera da Colino, per centomila lire, il posto di sagrestano, che era suo e non di Colino. La trattativa per questa singolare vendita è molto articolata e Colino la conduce con molta abilità. La si vuole così rendere credibile, ma, secondo me resta un non felice invenzione, l'autore mette in scena una specie di singolare *deus ex machina*, come si vedrà, costringerà Colino a lasciare il paese.

A sera, tornato a casa di Mariarosa dove pensava di dormire, si accorse che c'era un "cliente", e non entrò. Si incamminò per le strade del paese, incontrò un amico, col quale andò alla cantina a bere qualcosa. Alla cantina c'era molta gente, che l'accosero amichevolmente. Era presente pure il collocatore, che gestiva le liste di chi aspirava a un lavoro, che tolse a Colino ogni speranza di poter trovare una sistemazione. Nessuno avrebbe assunto un pazzo, chi era stato in manicomio. Colino cercava invano di far capire che non era pazzo e invano esibiva il foglio di dimissione dal manicomio, che confermava la sua affermazione. Il collocatore gli diceva che avrebbe potuto trovare qualche lavoretto in nero, come oggi si dice, e i paesani, che gli volevano bene, gli avrebbero dato una mano,

un piatto di minestra, un giaciglio su cui dormire. Prospettava a Colino un avvenire elemosinando, che Colino non accettava, egli voleva lavorare, guadagnarsi i soldi per campare. Tutti bevvero generosamente e Colino si propose di pagare. Per pagare il conto delle bevute, tirò fuori da una tasca una mazzetta di soldi. – Dove hai preso questi soldi? -, domandò Vito, il proprietario della cantina- – Li hai rubati? -. La ridicola storia che aveva venduto a Vincenzino il posto di sagrestano, convinse tutti che Colino quei soldi li avesse rubati. Pazzo e ladro, a Colino non restava altro che andare via dal paese. «All'alba, mentre il postale lo riportava alla stazione, Colino lasciava ai suoi compaesani due argomenti su cui discutere senza arrivare mai ad appurare la verità: la sua comparsa di un giorno e la vendita a Vincenzino del posto di sagrestano».

Tornò, senza saperlo o volerlo, alla città dove era stato vent'anni. Trovava il modo di procacciarsi piccoli guadagni compiendo piccoli servizietti, come aiutare le donne al mercato a portare pacchi della spesa pesanti. Trovò buone sistemazioni (sguattero in una trattoria; custode di cani alani tedeschi e di cavalli di razza in una grande villa abitata da una stramba famiglia molto ricca di ascendenza aristocratica tedesca e dalla servitù). Questa occupazione fu un gran colpo di fortuna per Colino. Aveva ottimo e abbondante vitto, alloggio e duecentomila lire al mese, una fortuna. La famiglia era composta della marchesa, altera e dispensatrice di beneficenza, ancora molto bella a settant'anni, e dal figlio, il marchesino, un omone grosso e grasso. Qui Colino conobbe la pazzia dei ricchi, curata in cliniche private di lusso e da luminari della scienza psichiatrica in clinica e a domicilio. Il marchesino era un masochista e si faceva sculacciare dalla cuoca nuda con violente bacchettate che facevano persino sanguinare il sedere. Per effetto delle medicine dormiva molto e diventava sempre più grasso.

Colino perse tutte due le occupazioni quando si venne a sapere che era stato in manicomio. Chissà cosa poteva combinare un pazzo da un momento all'altro! Spiacque al trattatore, perché Colino era stato un gran lavoratore e un brav'uomo, e spiacque molto alla servitù della marchesa.

La libertà di Colino è raccontata in centotrenta pagine del romanzo , divise in otto capitoli. Ogni capitolo è una storia autonoma – una sorta di libro corto, che la moderna editoria lancia sul mercato, perché oggi non si legge o si legge poco -. Ogni storia è raccontata con ricchezza di particolari e introspezione psicologica, e tutte le storie tessono una trama unita.

Rinvio alla lettura del libro e traccio un riassunto a volo d'uccello.

Bellissimo il racconto dell'incontro di Colino con Calamita, ricercatore tra i rifiuti, così chiamato perché come una calamita attira il ferro e trova i pezzi che può riadattare e vendere. Calamita ospita Colino nel suo rifugio, lo rende partecipe del suo lavoro e della sua vita, e gli dona amicizia e calore umano, e gli fa ricordare con nostalgia i suoi amici del manicomio. Calamita muore travolto da una ruspa che smantellava il suo rifugio e spianava la sua terra, perché in quella zona costruivano un quartiere residenziale. Calamita ci teneva alla sua terra, rifiutò di cederla al prezzo di cinque milioni, né l'avrebbe venduta per qualsiasi altra cifra, e per morì per difendere la sua terra, con la quale il suo cadavere fu coperto e occultato l'omicidio.

Morto Calamita, Colino intraprende una vita di randagio, rifiutandosi di assumere qualsiasi iniziativa, dopo aver ricevuto rifiuti a causa del suo aspetto trasandato e sudicio.

Incontra Assuntina ... Tina, una alcolizzata impegnata a sostituire tutto il sangue delle sue vene col vino. Dice che morirà quando nelle vene scorrerà solo sangue. Tina concede a Colino, per dormire, un posto nella sua automobile, accatastata con altre automobili da sfascio, rifugio per la notte di una umanità di derelitti e poveri disgraziati. Tina, che campa di furti, si stanca di Colino, che non ne vuol sapere di rubare e di scopare.

Viene chiamato a partecipare a una inchiesta di giornalismo d'assalto di una TV privata con un sociologo e una psicologa, che si parlano addosso di trattamento psicanalitico, chiaramente antistituzionale – dice la psicologa – al contrario del trattamento psichiatrico, che è per sua natura chiaramente istituzionale. Pressata da interventi del pubblico, la psicologa è quindi costretta ad ammettere che, sì, oggi come oggi, la psicanalisi è un privilegio ... un lusso, diciamo pure, chiaramente borghese ... altoborghese. Bisogna lottare perché si arrivi alla psicanalisi democratica così come si è giunti alla psichiatria democratica.

Sentito il parere dei competenti, disse il conduttore, sentiamo ora la voce di chi il manicomio l'ha fatto per vent'anni. Le risposte sincere di Colino, che parlò di fatti e di vita nel manicomio, e di Zaratustra e suor Maria, spiazzarono i competenti, che reagirono: «Questo ci sta prendendo per il culo tutti quanti ... ci scordiamo che è pazzo, pazzo pazzo, altro che malato mentale». Ma arrivò la spiegazione scientifica: «Evidentemente il suo stato era chiaramente legato a esperienze infantili, non del tutto rimosse», spiegò la psicologa.

Trovatosi incolpevolmente coinvolto in una situazione ambigua, e ancora una volta minacciato di chiamare i carabinieri e di farlo arrestare, finalmente capì che la parola

pazzo poteva essere per lui un'arma. – Ti ammazzo. In galera non ci vado, perché sono pazzo. E al manicomio non mi portano, perché i manicomi non ci sono più.

I padroni dell'ammasso di automobili, una mattina si presentarono molto prima del solito, prima che quella massa di derelitti abbandonassero quell'hotel degli straccioni, facendo sparire ogni traccia del loro pernottamento. Furono minacciati di denuncia, di farli arrestare e, con questo ricatto, li costrinsero a risarcirli lavorando per loro. Il lavoro consisteva nell'elemosinare. Colino fu costretto a fingersi cieco e, per la pietà che suscitava, era quello che rendeva di più. Il suo pensiero era rivolto a una difficile e quasi impossibile fuga, tanto più necessaria quando Colino si avvide che era sorvegliato dal Tarchiato, che lo aveva portato al Divino Soccorso, dove aveva sparso terrore e morte. Una sera riuscì a fuggire. Il Tarchiato lo inseguì e lo raggiunse. Tra i due si ingaggiò una lotta furiosa. Colino si era impossessato di un bastone, che faceva roteare all'impazzata, il Tarchiato fendeva l'aria con la lama del coltello a serramanico. Un colpo di bastone colpì alla testa il Tarchiato, che stramazza a terra, Colino continuò a colpirlo, fino a rendere il cranio in poltiglia. – Ti ho ucciso – disse – ma forse era meglio che mi uccidevi tu a me. Ripeteva: – Era meglio che uccidevi tu a me. E Colino sentiva che se la morte è il ritorno al nulla, come diceva Zaratustra, egli nel nulla stava già camminando. Non voleva morire come una bestia in mezzo alla strada, e si avviò verso il grande edificio che aveva davanti, che era stato la Casa del Divino Soccorso. Così amaramente si conclude il romanzo: il trattamento riservato alla malattia mentale è ancora solo la segregazione.

Il violino di San Pietroburgo

«Il violino di San Pietroburgo» si divide in 12 capitoli alterni, il passato e il presente. Lo presenterò pubblicando una lettera dell'autore a un "probabile lettore", il prologo del romanzo e alcune pagine del primo capitolo riguardante il passato.

Al «probabile» lettore del romanzo assicuro che sarà valsa la pena leggerlo per gli stessi motivi che indica l'autore: il piacere della lettura, lo svolgimento delle vicende, la simpatia o l'antipatia per i personaggi. Ma attenzione, avverte Campagna, la lettura richiede ancora ben altro, che non dico e rimando alla lettura della lettera.

Ho deciso di pubblicare le suddette pagine del primo capitolo, perché so che è un grosso piacere iniziare a leggere un romanzo, la cui mole magari intimidisce, ed essere catturato all'inizio da pagine come quelle che riporterò più avanti.

Lettera dell'autore

Caro probabile lettore,

un autore pensa di avere mille motivi per cui il suo libro debba essere letto. I miei non li dirò, né li farò dire ad altri; anche perché, alla fine, sei sempre tu a decidere se è valsa la pena averlo letto.

Ti coinvolgerà, mi auguro, nel piacere della lettura, nello svolgimento delle vicende, nella simpatia o antipatia per i personaggi; ma richiede attenzione e sensibilità per scoprire, e rivivere, i percorsi tenaci e misteriosi dell'arte, in questo caso la musica, nella vita di un popolo alla ricerca, fra tormento e dramma, della propria identità spirituale, che non può non congiungersi con eleutherìa, vale a dire con la libertà nel suo significato più alto e completo. Il "violino di San Pietroburgo" ne è la metafora e i personaggi, dai protagonisti alle comparse, storici o inventati, ne sono gli artefici positivi o negativi.

La vicenda ha il respiro ampio di oltre un secolo e si svolge in luoghi diversi: dalle grandi città europee a un misero campo di zingari, dai sontuosi teatri di corte alla prigione, al gulag, alla detenzione psichiatrica. Ma il luogo privilegiato è quello dove si radicano le appartenenze più forti, dove nascono idee, si accendono passioni, si coltivano illusioni, si prendono decisioni. Il luogo della partenza e del ritorno, dove veramente il tempo, come un concerto, compie il suo ciclo.

La lettura ti sfiderà anche a seguire parallelamente, in capitoli alterni, il passato e il presente, che si susseguono e si svelano come una sola e unica storia, in cui la fantasia crea le situazioni, la realtà attua i suoi progressi.

Prologo

Appena le luci rosse dell'ultimo vagone furono ingoiate dalla galleria e il rumore si dileguò, il silenzio sotterraneo e quasi surreale della stazione venne invaso da un deciso attacco di violino. Il suono nitido, ingrandito dalla risonanza sotterranea, si distribuì con gradazione in tutto il cavo.

Giunse alle orecchie dell'uomo ripiegato su una panchina, si diffuse per tutto il corpo, imprimendogli un sussulto, come se lo ridestasse da un lungo torpore. In piedi, era alto, sebbene un po' incurvato. La magrezza che lo aveva consumato, gli aveva salvato l'armonia dei lineamenti. Raccolse il cappello con le poche monete e, infilando il braccio sinistro sotto l'ampio e consunto cappotto, si mosse alla ricerca della sorgente di quella musica.

La fiaba arabescata di *Sheherazade*, che volteggiava libera e splendida nel suono dell'ignoto violino, assumeva lo spessore di una bellezza incondizionata, in quella cascata di suoni che una mano prodigiosa estraeva da un mediocre violino.

Restò esterrefatto nel vedere che la mano era quella di un ragazzo di non più di otto anni. Al primo moto di incredulità, subentrò una contentezza che gli illuminò il volto, arrossendogli lievemente gli zigomi sporgenti sulle guance incavate e segnate dalla barba incolta. Si portò a pochi metri da lui, appoggiandosi al muro.

Il ragazzo lo seguì con gli occhi ed ebbe la sensazione che vi fosse in lui qualcosa che andava oltre la curiosità che generalmente suscitava per la bravura e la giovanissima età. Si chiedeva chi fosse, oltre allo straccione che dimostrava dall'aspetto, mentre continuava a suonare, accompagnando le evoluzioni della musica con scattanti movimenti del corpo.

Suonava con una naturalezza senza concentrazione, come se la memoria fosse affidata non alla mente, ma al movimento meccanico delle dita. Su queste, più che sui lineamenti del volto selvaggiamente bello del ragazzo, o sui capelli folti, lunghi, ondulati e neri, si concentrò l'attenzione rapita dell'uomo. L'impugnatura del violino non era da scuola e non sempre le dita erano nella inclinazione giusta sulla tastiera, pur muovendosi con abilità. La mano destra muoveva l'archetto e lo inclinava sulle corde con arcate istintive. Ma anche i passaggi più difficili trovavano soluzione del tutto naturale e quasi scomparivano fra quelle dita agili e danzanti.

Si sentì tirare per la giacca. Una bambina di quattro o cinque anni gli presentava, senza parlare e guardandolo dal basso, una piccola scatola di cartone con dentro poche monete. L'incanto svanì. Rirnskij- Kòrsakov venne soffocato in quella scatola rabberciata. L'idea che la prodigiosa capacità di quella mano sinistra, che ancora creava fantasmagorie sonore, servisse soltanto per guadagnare pochi spiccioli per vivere, più o meno di quanti ne

raccoglieva lui ponendo semplicemente il cappello per terra, gli apparve ingiusta e insopportabile. Meccanicamente estrasse dalla tasca del cappotto il ricavato del cappello e lo depose nella scatola, guadagnandosi il sorriso della bambina e un inchino di ringraziamento del ragazzo, che si espresse in una più intensa sonorità del violino.

L'arrivo della metropolitana spezzò improvvisamente la musica. Il ragazzo prese per mano la sorellina ed entrò precipitosamente nel vagone illuminato. L'uomo, quasi nel tentativo di trattenerlo, si staccò dal muro e protese istintivamente le braccia verso di lui. Dal vano della porta che si richiudeva, il ragazzo vide il suo braccio sinistro monco della mano.

Il violino Tirkòvskij

(dal capitolo 1^a, pagg. 15-20)

Se mai la bellezza ha avuto una incarnazione perfetta al di fuori della mitologia – pensò quando fu in grado di raccogliere le sue smarrite idee – questa incarnazione è qui, in questa donna italiana, troppo bella per essere solo bellezza. Cominciò ad arrovellarsi per capire che cosa fosse il di più che aggiungeva a quella bellezza un fascino sfuggente.

“Costanza! ... – esclamò Leonìd andandole incontro – Vieni, ti presento Mìlij Balàkirev e Modést Mùsorgskij, due artisti di primo rango, ma ... un po' pazzi!”. La donna stese la sua mano al bacio un po' goffo di Balàkirev e a quello perfettamente signorile dell' ex ufficiale, il quale, soffermandosi un po' più a lungo nel rito cavalleresco, ebbe il tempo di far scorrere gli occhi sulla mano priva di anelli, di respirarne il lieve, ma penetrante, profumo e di concludere che fra tutte le mani che aveva visto e baciato, quella era la più leggiadra. Una mano fatta per portare nella vita la perfezione della carezza, o, almeno, farla sognare.

“Forse ho interrotto una conversazione interessante ... e chiedo scusa! ... “.

La sua voce non deluse le aspettative che Mùsorgskij già andava prefigurandosi.

Sentire la sua lingua con accento straniero gli suggeriva sconosciute variazioni di tono che cercava di memorizzare.

“No, cara ... – disse premuroso Leonìd -. La conversazione era molto interessante, anzi, importante. Siediti, piuttosto, e partecipa anche tu ... Sedete anche voi, amici”.

“Noi, veramente, vorremmo andar via ... “, disse Mìlij, guardando l'amico intento a lasciarsi accattivare dalla regale eleganza con cui Costanza adagiò il suo corpo sulla poltrona e stese leggermente le gambe, sulle quali il lungo vestito di seta indiana disegnava morbidi arabeschi. Non vi era nulla di affettato e capì che la natura genera anche l'eleganza.

“Non vorrete andar via senza avermi detto il vero motivo della vostra visita! – disse Leonid -. Abbiamo parlato tanto di arte, della nuova musica russa, ma ... perché siete venuti da me, a fare questi discorsi? Io sono un semplice costruttore di violini e di strumenti affini. Sia chiaro: mi interessano le vostre idee e, come dicevo, le trovo geniali; ma è compito vostro attuarle e dimostrare di essere veramente il “gruppo invincibile”.

Poiché Leonid era ancora in atteggiamento di attesa e Modést gli faceva cenni furtivi, Balàkirev si decise:

“Quello che vorremmo, Leonid, ed è il vero motivo per cui siamo qui, è che tu costruisca un violino ...”.

“Sì?!. .. – lo interruppe Leonid, ridendo sorpreso -. E non è quello che faccio per mestiere? ...”.

“Sì, tu sei un eccellente liutaio, l'unico vero artista in questo. Noi vorremmo, però, che tu dessi vita a un violino diverso, nuovo ... insomma, un violino totalmente russo. Sei l'unico che può farlo!”.

Leonid sospettava che dalla mente vulcanica di quei due potesse uscire di tutto; ma ciò che aveva appena ascoltato era al di fuori di ogni possibile immaginazione, da togliere persino la meraviglia. Guardò la moglie, che gli rispose con un impercettibile movimento dei sopraccigli, e i due che, avendogli lanciato l'idea, se ne sentivano come liberati e lo fissavano con espressione forse ironica, ma certamente di sfida.

Le idee hanno sempre bisogno di silenzio per acquistare corpo e consistenza.

Leonid si accorse che la silenziosa pausa giocava a favore di quell'idea fantasiosa. Se la sentiva entrare in corpo come una scossa di brivido. Reagì alzandosi. Si portò dietro la poltrona di Costanza e, parlando quasi a se stesso, mormorò:

“Che idea! ... Un violino è un violino ... Che vuol dire un violino totalmente russo? “Vuol dire che deve essere fatto di materiale offerto dalla nostra terra russa e costruito da un maestro russo che possa aggiungere all'arte un pizzico di genialità. E questi sei tu, Leonid, soltanto tu!”.

“Ma via, Mlij! ... Il materiale è materiale ... Che differenza fa che sia russo o italiano o di un altro paese ... ?! Con i miei violini si suona qualsiasi musica, da Bach a Paganini a Mozart ...”.

“Non con lo stesso successo, però! Quante volte il suono prevale sulla musica e la nasconde?!”.

“Come?! Non capisco, scusate ... Ma che cos'è la musica, se non suono?”

“Mi sai dire cosa sarebbe uno spartito senza i suoni degli strumenti? »“.

“Scusa tu, Leonid! – intervenne Mùsorgskij -. Su questo non siamo del tutto d’accordo. Il rapporto fra musica e suono non è un rapporto di identità, ma un rapporto funzionale tra fine e mezzo”.

L’intervento spostò la discussione a un livello più alto, che concentrò l’attenzione sia di Costanza che di Leonid, il quale invitò Modést a spiegarsi meglio.

“Quello che voglio dire, forse non è semplice. Io stesso, pur avendone l’idea, non sono sicuro di riuscire a esporla con chiarezza. Vedete, la musica nasce, come tutto, dalla natura ed è essenzialmente voce. In natura non esistono strumenti, ma voci. L’universo intero è popolato di voci. Chi non ha ascoltato la voce dell’acqua nel mormorio candido di un ruscello, nello scrosciare della pioggia, nell’impeto schiumoso di una cascata o nelle cadenze maestose di una mareggiata? E la voce dell’aria e del vento? Tu non l’ascolti nello sbattere di una finestra o nel cigolio di una porta, che pur sono suoni, ma nella brezza che ti accarezza e che fa dolcemente ondulare i fiori, l’erba e le spighe, nella forza che piega e abbatte gli alberi, nel sibilo che penetra negli anfratti e nelle grotte, uscendone poi come un urlo potente e sofferente che la terra sprigiona dalle sue viscere e che va a perdersi nell’immensità infinita. Metti il vento in un bosco e avrai una musica dalle mille voci, inimmaginabile e insostenibile. E la voce del fuoco? ... Non l’avvertiamo nel crepitio leggero e quasi timido di una fiammella, nel divorante fragore di un incendio e nella esplosione trionfante di una eruzione? La terra, poi, fa sentire la sua voce, unica e multiforme, dalle infinite sfumature, in tutti gli esseri viventi che essa nutre: fiori, erbe, piante, animali, uomini. Se pensiamo che ognuno di essi ha una voce propria e inconfondibile, c’è da smarrirsi in questa immensa orchestra che si dirige da sé!”.

Fece una pausa. L’attenta immobilità con la quale i tre seguivano le sue parole fu violata dal gesto con cui Costanza riavviò i capelli all’indietro, facendone ricadere la fluente massa sul lato destro. Modést si smarrì per qualche attimo nella perfezione del profilo della donna, del suo collo sottile e armonioso, e nella espressione intensa di dolcezza e quasi di abbandono con cui ella adagiò il volto sul palmo della mano destra, senza perdere nulla della concentrazione.

Fu in quel momento che l’idea della morte gli attraversò il cervello come un lampo che, in un attimo, spande luce e paura. Gli capitava sempre più spesso che bellezza e morte si associassero in un’unica idea, come se la bellezza fosse l’immagine della morte e questa il destino di quella. Forse perché la portava dentro il suo bel corpo negli attacchi di epilessia che lo facevano sbattere per terra e, dopo, galleggiare nella calma del vuoto, Modést si era familiarizzato con la morte. Gli sembrò di aver afferrato quel di più che dava a Costanza il

fascino del mistero: la sua bellezza non era fatta per piacere, ma per farsi rimpiangere. Spostò lo sguardo su Leonid, che stava stendendo la sua mano ad accarezzare i capelli della moglie, e capì che egli non godeva soltanto, ma si alimentava di lei. Ricordò di aver letto da qualche parte che degli innamorati bisogna avere compassione.

“Insomma, Leonid, stiamo dicendo che il violino che costruirai deve dare voce musicale e canto alla nostra terra. Non dev’ essere un violino qualsiasi, ma un violino solista, unico e inimitabile, come unica e inimitabile è l’anima russa e l’anima di ogni popolo, del resto”.

“A sentirti, Mlij, tutto sembra possibile e addirittura facile. Penso, però, che a dare voce all’ anima di un popolo debbano essere i compositori e, al più, gli interpreti, non gli strumenti. Sono perciò pienamente d’accordo con te, Modést, ma resto perplesso sull’idea del violino. Quelli che io costruisco, sia pure su modello italiano, sono perfetti e capaci di dare voce a qualsiasi musica”.

“Ma noi non vogliamo la perfezione degli altri. Ci accontentiamo della imperfezione, purché nostra. È preferibile una imperfezione autentica a una perfezione artefatta!”.

“Uno strumento è sempre artefatto, Mlij. È sempre materia lavorata”, spiegò pazientemente Leonid.

“Tu tratti la materia come una cosa senz’anima! Modést, prova a convincerlo tu. Io non ci riesco!”.

Dopo aver colto, o immaginato, un lieve sorriso sulle labbra di Costanza, Mùsorgskij chiese: “Leonid, come si chiama quella piccola parte che trasmette le vibrazioni dal piano esterno all’interno del violino?”.

“Si chiama ... anima”.

“Il violino, dunque, ha un’ anima?!” “.

“Ma è sempre un pezzo di legno! “.

“Siamo d’accordo. Noi, però, diciamo, e siamo convinti, che il legno ha un’anima, ossia delle vibrazioni e delle risonanze risvegliate, e non prodotte, dal fatto meccanico della percussione. Vi prego di credere che questo non è ingenuo animismo. La pianta assorbe anima dalla terra in cui affonda le radici, dalla nascosta diramazione e profondità con cui queste esplorano e succhiano la vita dalla composizione minerale e chimica del terreno, dall’aria che respira, dalla luce che l’avvolge, dall’acqua e dalla neve che la nutrono, dagli inverni e dalle primavere, dalle lunghe notti glaciali di luna piena, in cui sente l’ululare dei lupi affamati che si avventano graffianti contro il suo tronco, e le grida delle streghe che volano fra i suoi rami scuotendoli e squassandoli ... e soffre l’accetta dell’uomo che la strazia e la uccide ... “.

Mùsorgskij si stava esaltando, come se inseguisse un'idea musicale fulminea. Il tocco della mano di Balàkirev, che temeva una crisi, lo ricondusse alla realtà del salotto di casa Tirkòvskij. Il volto si distese, il corpo si rilassò sul divano e gli occhi riacquistarono la limpida nitidezza dello stupore.

Sia Leonid che Costanza ebbero la sensazione corporea, nel brivido che si comunicarono intrecciando le loro dita, che Modést fosse lui stesso, pur nella sua giovanile fragilità, una forza esplosa dalla terra di Russia, alla quale non era possibile resistere a lungo.

Balàkirev si ostinava a spiegare che un albero cresciuto nel clima mite delle stagioni italiane e al caldo sole del mediterraneo è diverso dallo stesso albero cresciuto nel clima freddo e nebbioso di Pietroburgo, paziente nel sopportare per lunghi mesi il peso della neve, come i contadini il servaggio, forte nel resistere alle tempeste di pioggia e di vento, che questo aveva non soltanto più forza, ma maggiore interiorità di quello. Perché agli alberi succede come agli uomini che, al freddo, si raccolgono in se stessi, diventano più intimi, più ... mistici.

“A maggior ragione un violino, strumento fine e delicato, se costruito con acero o abete della nostra terra, con corde ricavate dalle budella delle nostre pecore e l'archetto teso dal crine dei nostri cavalli, potrà cantare con voce russa in tutto il mondo. Ora, Leonid, tocca a te realizzare questa idea”.

Balakirev aveva lanciato la sfida come se dalla decisione di Leonid dipendesse il futuro non solo della musica, ma della stessa nazione russa. Questi, invece, era ancora dell'idea che un violino, anche se totalmente russo, non poteva mai essere più che un violino. Volse uno sguardo interrogativo a Costanza, la quale gli stava già rispondendo:

“Leonid, credo che i tuoi amici abbiano ragione. La loro idea è affascinante e creativa. Io stessa, nelle lunghe passeggiate, con te, nel bosco, sono attratta in un'atmosfera indescrivibile, ricca di misteriosa vitalità, e, nella emozione che mi pervade, è come se sentissi le voci di cui parlava Modést: voci confuse, ma reali, che premono sull'anima quasi a voler farla esplodere in un grido o in un canto che sia il loro grido e il loro canto in forma umana”.

Balàkirev e Mùsorgskij trasecolarono: il primo non avrebbe mai immaginato che quella tipica bellezza italiana fosse così pronta a capire e a schierarsi senza esitazioni dalla loro parte; il secondo era suggestionato dalla lucida sintesi con cui aveva espresso l'idea di arte: dare forma umana alle confuse, ma reali, voci della natura. Mettendo insieme quei due aggettivi, ella aveva fatto con semplicità un atto estetico di straordinaria importanza. Aveva

intuito la compresenza dell'indistinto e del distinto: era ciò che lui tormentosamente inseguiva come ideale e contenuto della sua musica. Forse – pensò – non è la morte, ma l'intelligenza il di più della bellezza di Costanza. –

Leonid era visibilmente compiaciuto dell'impressione che le parole della moglie avevano suscitato nei due artisti e pensò subito che, se mai il violino fosse nato, vi avrebbe inciso una C e una T.

“Costanza – disse – non credi che, data l'ora, dovremmo invitare a pranzo nostri amici?”.

“Certamente e con grande piacere! Potremo così continuare la conversazione e mettere a punto il progetto, perché questo violino si deve fare. Vero, Leonid? .. Vado ad avvertire in cucina”.

Uscì senza aspettare risposta, regalando a Milij e a Modést un sorriso di tacita intesa.

”A quanto pare, vi è una coalizione contro di me. Ma se lei è con voi, lo sono anch'io!”, disse Leonid, facendo balzare in piedi i due che, al colmo della gioia, lo abbracciarono insieme. Quell'abbraccio a tre era tipico del ballo popolare, che accennarono cantando e muovendosi in girotondo.

In quel momento di giovanile entusiasmo, tutti e tre insieme non arrivavano a settant'anni, venne concepito il violino Tirkòvskij.

Alla fine del pranzo tutto russo, preparato e servito dalla domestica russa, ma coronato da un dolce e da un liquore veronesi, Leonid volle comunicare a Milij e Modést una notizia che si riserva agli amici più intimi: da poco tempo erano in attesa del loro primo figlio. Modést vide accentuarsi il rossore sul volto di Costanza e, incontrando il suo sorriso, ora impensabilmente materno in un viso così adolescente, pensò che il di più della bellezza di Costanza era anche la maternità. Brindarono in piedi e, per un solo istante, avvertì un improvviso capogiro. Nessuno se ne accorse e lui stesso ebbe soltanto la sensazione di aver chiuso inavvertitamente gli occhi. Gli restò, però, il doloroso sgomento della perdita di Costanza, che si era imposta a lui come l'immagine reale della bellezza e della morte, della vita e dell'arte.

Quando Leonid li accompagnò fuori e li salutò, aveva già deciso che la nascita del violino sarebbe coincisa con quella del suo primogenito. Ma non lo disse.

DO MINORE

Ohi 'ndanì, ohi 'ndanà *Ohi 'ndanì, ohi 'ndanaàaaaa*

Attilio Attorre, ricco proprietario di un feudo del Mezzogiorno, padrone delle sue terre e delle persone che stavano sulle terre e le lavoravano per lui, alto, grosso, nel fiore degli anni e della salute muore improvvisamente fulminato da un ictus. Lo trovarono che stringeva nel pugno una mutandina nera.

Quando il carro funebre apparve nel vano del portone, ogni chiacchiericcio cessò e si udì la voce del capobanda anziano che gridò: «**Do minore!**». Le bande – una precedeva il feretro e l'altra, carica di fiori, lo seguiva – «esplosero in un fortissimo, lacerante accordo, sostenuto dal rullio dei tamburi e ritmato in quattro quarti dai colpi di grancassa, dal quale prese avvio una straziante marcia funebre ...». «La marcia 'Do minore' con cui don Attilio se ne andava per sempre da questo mondo penetrava nelle viscere dei paesani ammutoliti. Per strano che potesse sembrare, si sentivano tutti accomunati. Non aveva importanza che ciò avvenisse in quel momento, ai funerali di un ricco possidente. Di lui si poteva dire tutto, tranne che non fosse uno di loro, legato come loro alla terra, colpito da morti e disgrazie, e infelice nella sua casa. Il privilegio era finito e il giudizio spettava a Dio».

Rocco Attorre è un bambino orfano di Alberto, l'unico figlio di don Attilio. Alberto era morto per un incidente d'auto la sera stessa in cui Rocco fu concepito, a causa di un gioco erotico diventato tragedia, morte e vita. Nell'automobile che si era schiantata contro un albero, fu trovata una mutandina nera. Rocco è interessato ai suoni – a qualsiasi suono di persone, animali, insetti, cose, alberi, al silenzio degli spazi -, e sembra estraneo e indifferente al mondo che lo circonda, come per una strana forma di autismo.

Claudine – elegante, bellissima, desiderabilissima – era stata ballerina del Crazy-Horse, dove Alberto l'aveva conosciuta, portata al paese e sposata. Claudine non voleva figli e non avrebbe voluto quel figlio concepito in una folle estasi d'amore, del quale se ne sarebbe senz'altro disfatta.

Don Attilio odiava la nuora con tutte le sue forze, perché la riteneva responsabile della morte dell'unico suo erede e decise che ad ogni costo questo nuovo suo unico erede, che cresceva nella pancia della bella francesina, dovesse nascere. La fece rinchiudere in una stanza, la mise sotto stretta sorveglianza ventiquattro ore su ventiquattro ore, e lasciò che si spargesse la voce che fosse impazzita. Intanto l'odio si confondeva con una torbida morbosa attrazione.

Il caso volle che fosse Claudine, non essendoci altri parenti ed essendo il nipote piccolino, a ‘prendere la mano’ delle condoglianze, a sottoporsi al «supplizio già subito alla morte del marito: stringere tutte quelle mani callose e ruvide, molli e sudaticce, scivolose come il sapone, appiccicaticce come la pece; sentire olezzi di aglio, di vino e di tabacco stratificati in bocche svuotate di denti e carciati quei pochi che restavano». Sulle facce compute Claudine leggeva una colossale menzogna e ipocrisia, perché sapeva che tutti sapevano. Ma nessuno fra quelli che la giudicavano una puttana venuta a disonorare il paese, voleva ‘portarsi il lutto a casa’.

Il bambino, che ha poco più di cinque anni, è accanto a lei, «teneva gli occhi spalancati su quei volti, quasi ad assorbirne le fattezze e, mentalmente, li associava a una voce, a un suono. Gli sembrava che i suoni della «Do minore» fossero visibili e permanenti in quelle figure, in quei movimenti e in quei gesti. Pur avendo soltanto poco più di cinque anni ebbe la chiara sensazione che, qualsiasi cosa avesse fatto da grande, non si sarebbe liberato di quei volti e quegli occhi che, più che partecipare al suo dolore, gli comunicavano il proprio».

Do minore è il terzo romanzo del tricaricese Nunzio Campagna. Scorrono veloci trecento ottantuno pagine: piane limpide redatte con una scrittura camaleontica, che nei toni, nella sintassi, nel vocabolario si adatta e conforma ai motivi, ai personaggi, agli ambienti, alle descrizioni e spiegazioni, ai silenzi. Nel passaggio da brani di alta cultura filosofica, psicoanalitica, musicale, artistica, urbanistica, a brani che parlano di ambienti meridionali o dell’emigrazione meridionale nell’America povera, abitati da gente modesta, laboriosa e generosa, i cambiamenti avvengono quasi impercettibilmente.

Rocco è il protagonista attorno a cui ruotano infinite storie che sono un corteo di metafore che confluiscono nella grande storia che questo romanzo racconta. Tutto si muove – scrive l’autore in quarta pagina di copertina – dentro e intorno a quel Sud – “amore condannato”. Il romanzo è la storia della riconciliazione col Sud in un caleidoscopico intrecciarsi di storie. Significativamente il romanzo è come introdotto dalla poesia di Rocco Scotellaro «Appunti per una Cantilena»: *Sud è il mio amore, ... / Sud è l’amore condannato: ... / Sud è la canzone dei primordi, ... / E sud è mio nonno ... / e sud sono anch’io / che canto la litania ...*. E come la vita e la morte di Rocco il giovane poeta insegnano, è la morte che suggella la riconciliazione di Rocco il giovane direttore d’orchestra.

Rocco Attorre, infatti, giovanissimo, non ancora trentenne, è diventato un affermato direttore d’orchestra, dirige prestigiose orchestre nei maggiori teatri d’Europa e d’America.

Ma si porta addosso una mite tristezza, un irrisolto complesso edipico, un sottile male oscuro. Amato dalle donne – da Asmenja, conosciuta a Tenerife, che gli dice, “quando stai male, vieni da me”; da Zaila, così simile alla madre, o la madre così simile a Zaila, tanto che scambiano Claudine per la fidanzata o la moglie o l’amante di Rocco. Gli piace il contatto fisico del suo corpo nudo con i loro corpi nudi e fare con esse l’amore, vuole loro bene, ma è il sentimento che gli è ignoto, assente come, quando era bambino, egli era indifferente a tutto quanto non fosse suono o silenzio degli spazi.

Rocco vive irrisolti complessi, è perseguitato da un senso di infelicità e di morte, che sente debba pur avere una origine e una spiegazione. E pensa che si portava dentro una musica segreta, che aveva assorbito dalla terra in cui era nato e dalla gente in mezzo alla quale era vissuto i primi anni, contadini, pastori, uomini e donne, che esprimevano quella musica con canti e balli nelle varie feste e ricorrenze della vita paesana. Una musica misteriosa nella sua struttura tonale e modale, che a volte lo esalta, a volte lo angoscia, a volte gli squarcia orizzonti, a volte lo rinserra nel piccolo e smarrito mondo dei suoi primi anni. Forse quando questo insolubile *do minore* esploderà in una musica aperta e spiegata, in una grande rapsodia orchestrale, Rocco avrà la fatale emozione che lo libererà da questa sua malattia mortale.

Francisco, spagnolo, bravo compositore e suo caro amico e collaboratore, socialista sotto il regime franchista e figlio del secondo nome del regime dopo Franco, comprende il tormento dell’amico, sente che la sua sensibilità creativa non sia soltanto frutto di studio e di conoscenze, ma abbia origine nella sua antica musica segreta. Rocco sente che Francisco ha ragione e che quella musica non è sua, ma appartiene allo spirito, alla condizione antropologica del popolo che l’ha creata e tramandata per generazioni. Sente quindi il dovere di far conoscere quella cultura povera di ricchezze, ma ricca di poesia e di pathos. E. così, decide di visitare con Francisco il Meridione e di tornare al ‘castello’ che fu di suo nonno.

In questo viaggio, da cui ha inizio il percorso di riconciliazione, compiuto in treno formato di vecchie carrozze e comprendente ancora, stranamente, la terza classe con i sedili di legno, Rocco e Francisco ascoltano il racconto degli eventi, dalle ribellioni contadine del 1942, quando la guerra era in corso e il regime fascista ancora saldo al potere, alla caduta del fascismo, all’armistizio, alla strage nella galleria “Delle Armi”. Giunti al paese, – individuabile agevolmente in Tricarico dalla descrizione della loro passeggiata, che comincia dalla Rabata e dalla Saracena – si recano al ‘castello’ del nonno.

Lì Rocco incontra Pancrazio, più giovane di lui, figlio naturale di suo nonno. ‘Zio’ e ‘nipote’ si abbracciano. Pancrazio ha deciso che su quelle terre abbandonate dal padrone non debbano esserci più padroni, ma solo contadini che le lavorano. Ha costituito una cooperativa e cessato di inviare le rendite a Claudine e a Rocco, che non le reclamano, non chiedono spiegazioni quando i soldi non arrivavano più.

Pancrazio è un ragazzo dalla mente aperta, di sentimenti democratici. Piace a Rocco e Rocco piace a Pancrazio. Sono lo zio e il nipote di una famiglia che si costituisce. Rocco condivide e caldeggia la costituzione della cooperativa, il problema giuridico della proprietà, disse, era secondario, formale, e lo avrebbero risolto con la consulenza di un bravo avvocato o notaio.

Rocco sente che quella musica segreta, che si portava dentro, stesse per prendere forma in una rapsodia *La Rapsodia lucana*. Ne parla a Francisco e si recano in Sud America, nell’America povera, per conoscere quell’altro pezzo di Mezzogiorno d’Italia; conoscono Serritella, che al paese suonava il clarino nella banda locale e non poteva campare suonando il clarino nelle rare occasioni in cui la banda era chiamata.

La Rapsodia lucana prende forma, e se ne descrive in bellissime pagine l’ideazione, la progettazione, la composizione affidata a Francisco e nella quale Rocco interviene, suggerisce, discutono. Il concerto si tiene a Milano davanti a un pubblico prevalentemente di meridionali, venuti apposta a Milano con un corteo di pullman.

«Gli orchestrali avevano studiato i propri spartiti, ma non sapevano in quale contesto [i *cubba-cubb* si sarebbero inseriti. Erano curiosi di scoprirlo e fin dalla prima prova capirono che si trovavano di fronte a una struttura musicale atmosferica, allo stesso tempo classica e moderna, con presenze dodecafoniche, nella quale si muovevano motivi antichi, forse arcaici, carichi non di lirismo individuale, ma di pathos collettivo. Motivi anonimi che, tirati fuori dai riti e dalla feste occasionali del mondo contadino, assurgevano a espressione universale della vita e della morte, della gioia e del dolore, della miseria e della speranza, della rabbia e della rassegnazione. Mancava forse, per chi conosceva la terra da cui provenivano, la consolazione. Ma quella, come diceva Asmanja, la poteva dare soltanto Iddio».

«Quando arrivarono i *cubba-cubb* [...] sembrò che l’orchestra avesse trovato, nella atonalità di quegli strumenti, un fondamento e un amalgama in più, come se da loro fondo oscuro sorgesse più limpida la luminosità degli altri strumenti».

Serritella, dopo una breve pausa dell’orchestra, che riprese con il ritmo dei *cubba-cubb*, trasse dal clarino la nenia dell’altalena, «un suono cullante come il dondolo

dell'altalena, suono di aria di campagna e di cielo terso, di slancio e di ritorno, che esprimeva nella tonalità minore l'angoscia del vivere e, allo stesso tempo, il trepido trasporto erotico: « *Le nostre donne allora sono in vena / i giorni d'altalena in mezzo ai boschi.*» (dalla poesia di Rocco Scotellaro *Una dichiarazione d'amore a una straniera*).

Rocco decide finalmente di dare ascolto a chi gli vuol bene e teme per la sua salute. Si fa visitare e si scopre che il suo sangue è malato, leucemico. Si cura, ma non si hanno risultati. Quando sente che l'ora sta per giungere, decide di vivere al paese gli ultimi giorni della sua vita. La madre lo segue. Nelle sue braccia accoglie l'ultimo suo respiro. Finalmente era figlio suo e lei sua madre.